

*Nuova
Rivista
di
Letteratura Italiana*

diretta da
Annalisa Andreoni, Pietro G. Beltrami,
Luca Curti, Piero Floriani, Claudio Giunta,
Marco Santagata, Mirko Tavoni

XVIII, 2
2015

Venticinque anni di italianistica
Dodici libri da rileggere
(1990-2015)

EDIZIONI ETS

Nuova Rivista di Letteratura Italiana

Direzione

Annalisa Andreoni, Pietro G. Beltrami, Luca Curti,
Piero Floriani, Claudio Giunta, Marco Santagata, Mirko Tavoni

Comitato scientifico internazionale

Simone Albonico (Université de Lausanne),
Theodore J. Cachey, Jr (University of Notre Dame),
Jean-Louis Fournel (Université Paris VIII), Klaus W. Hempfer (Freie Universität Berlin),
María Hernández Esteban (Universidad Complutense de Madrid),
Manfred Hinz (Universität Passau), Dilwyn Knox (University College London),
Rita Marnoto (Universidade de Coimbra),
Domenico Pietropaolo (St Michael's College at the University of Toronto),
Matteo Residori (Université Sorbonne Nouvelle - Paris III),
David Robey (University of Oxford), Piotr Salwa (Accademia Polacca di Roma),
Dirk Vanden Berghe (Vrije Universiteit Brussel), Kazuaki Ura (Università di Tokyo),
Jean-Claude Zancarini (École Normale Supérieure de Lyon)

Redazione

Luca D'Onghia, Vinicio Pacca, Marina Riccucci,
Chiara Tognarelli, Antonio Zollino

Revisione linguistica

Matthew Collins (Harvard University) - lingua inglese

Direttore responsabile

Pietro G. Beltrami

La «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» si avvale della consulenza di revisori anonimi per la valutazione degli articoli proposti per la pubblicazione. «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» is a peer reviewed journal.

Gli articoli possono essere proposti per la pubblicazione tramite il sito

riviste.edizioniets.com/nrli

periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 15 del 1998

abbonamento individuale: Italia € 48,00, estero € 60,00, pdf € 36,60

abbonamento istituzionale: Italia € 60,00, estero € 70,00, pdf € 60,00

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca C.R. Firenze, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa

IBAN IT 97 X 06160 14000 013958150114

BIC/SWIFT CRFIIT3F

causale: abbonamento NRLI 2015

*Nuova
Rivista
di
Letteratura Italiana*

XVIII, 2
2015

Venticinque anni di italianistica
Dodici libri da rileggere
(1990-2015)



Edizioni ETS

INDICE

| | |
|---|-----|
| <i>Presentazione</i> | 9 |
| MARCO GRIMALDI, Per lo studio della poesia italiana del Due e del Trecento. <i>Versi a un destinatario</i> di Claudio Giunta | 11 |
| GABRIELE BALDASSARI, Una «complicata cattedrale». Il Canzoniere di Petrarca e <i>I frammenti dell'anima</i> di Marco Santagata | 23 |
| ANDREA SEVERI, Le fertili contraddizioni del camaleonte. <i>Leon Battista Alberti. Un genio universale</i> di Anthony Grafton | 41 |
| UBERTO MOTTA, Dal «gran secolo» al <i>Grand siècle</i> . Codificazione e fortuna del modello rinascimentale italiano in <i>La conversazione</i> di Amedeo Quondam | 57 |
| CLIZIA CARMINATI, Uno spartiacque negli studi secenteschi. <i>La «meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte</i> di Giorgio Fulco | 77 |
| RAFFAELE RUGGIERO, La retorica e la storia nel Settecento letterario italiano. <i>La sapienza retorica di Giambattista Vico</i> di Andrea Battistini | 95 |
| MARCO DONDERO, La lezione leopardiana di Luigi Blasucci. <i>I tempi dei Canti. Nuovi studi leopardiani</i> | 111 |
| FABIO DANELON, Il «diritto della critica di essere squilibrata». <i>Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani</i> di Luigi Baldacci | 123 |
| ANNA BALDINI, Il concetto di campo per una nuova storiografia letteraria. <i>Le regole dell'arte</i> di Pierre Bourdieu | 141 |
| RAFFAELE DONNARUMMA, I destini individuali. <i>Teoria del romanzo</i> di Guido Mazzoni | 157 |
| NICCOLÒ SCAFFAI, Di cosa parliamo quando parliamo di Novecento? <i>La tradizione del Novecento</i> di Pier Vincenzo Mengaldo | 175 |
| PAOLO GIOVANNETTI, Dissoluzione e resistenza della poesia secondonovecentesca. <i>Per interposta persona</i> di Enrico Testa | 195 |

PRESENTAZIONE

Raccogliamo in questo fascicolo i saggi di un gruppo di studiosi ai quali abbiamo chiesto di scrivere per la nostra rivista un contributo su libri che – a loro avviso – hanno segnato i nostri studi negli ultimi venticinque anni. Ognuno ha scelto liberamente, nell'ambito del proprio settore di ricerca, il libro di cui parlare; abbiamo chiesto soltanto che i contributi fossero il più possibile discorsivi e godibili anche per chi non sia specialista di quel determinato settore. Ci sembra che il risultato favorisca una lettura d'insieme e sia – senza pretesa di completezza, giacché siamo consapevoli che altri libri importanti sono rimasti fuori – rappresentativo di alcune linee di ricerca ancor oggi significative. Li presentiamo dunque ai nostri lettori augurandoci che possano aprire una discussione.

PAOLO GIOVANNETTI

DISSOLUZIONE E RESISTENZA DELLA POESIA
SECONDONOVECENTESCA

PER INTERPOSTA PERSONA DI ENRICO TESTA

RIASSUNTO. *Per interposta impersona* di Enrico Testa (1999) fornisce una lettura tanto efficace della poesia italiana del secondo Novecento da consentire di mettere a fuoco problemi critici attuali anche nel terzo millennio. La crisi dell'io, il dialogismo immanente alle nuove forme di pronuncia poetica, la tendenza alla «romanzizzazione» del dominio lirico, sono alcune delle questioni approfondite da Testa con gli strumenti della critica stilistica ma anche della filosofia e dell'antropologia. Il poetico viene in questo modo legittimato 'ideologicamente', in quanto luogo privilegiato in cui è possibile l'ascolto dell'*altro*.

PAROLE CHIAVE. Enrico Testa; poesia italiana del Novecento; poesia italiana del Duemila; rapporti fra poesia e narrativa; «io» lirico.

TITLE. Dissolution and Resistance in the Poetry of the Second Half of the Twentieth Century. *Per interposta persona* by Enrico Testa.

ABSTRACT. Enrico Testa's *Per interposta impersona* (1999) presents a truly original study of Italian poetry published in the second half of the twentieth century, to the extent that it also brings critical issues of this new millennium into focus. The crisis of the lyrical subject, the forms of dialogism which are enacted in many poetical texts, the trend of "novelization" in the poetical arena: these are some of the questions that are studied by Testa with the help not only of *Stilkeritik* but also with the aid of some ideas offered by modern philosophy and anthropology. Poetry, therefore, is justified also from an 'ideological' point of view, because through poetry – according to Testa – we are able to keep in touch with the experience of others.

KEYWORDS. Enrico Testa; Twentieth century Italian poetry; Twenty-first century Italian poetry; relations between poetry and narrative; the lyrical subject.

CORRESPONDING AUTHOR. Paolo Giovannetti, Università Iulm, via Carlo Bo 1, 20143 Milano, Italia. Email: paolo.giovannetti@iulm.it

1. *Per interposta persona. Lingua e poesia nel secondo Novecento* di Enrico Testa esce nel 1999 presso l'editore Bulzoni di Roma, volume n. 585 della collana «Biblioteca di cultura». Tutti i saggi, tranne il primo, erano stati editi fra il 1988 e il 1997. Una ricognizione dell'indice conferma l'impressione di un'opera non concepita in modo sistematico: a fronte di tre interventi di indole generale (i primi due: *Antagonisti e trapassanti: soggetto e*

personaggi in poesia, La colpa di chi resta. Poesia e strutture antropologiche; e l'ultimo: Aspetti linguistici della poesia italiana dell'ultimo Novecento), compaiono ben due saggi dedicati al solo Giorgio Caproni (*Il Conte di Kevenhüller di Giorgio Caproni e Personaggi caproniani*), mentre uno scritto – il più lungo e antico – si concentra su una sola raccolta (*Il quarto libro di Sereni*, appunto intorno a *Stella variabile*) e un pezzo si occupa della lingua poetica di Giovanni Giudici (*Parole a prestito. Schede sulla lingua poetica di Giudici*).

Visto dall'esterno, questo dimesso volume di 161 pagine non lascia dunque presagire la sua importanza capitale negli studi sulla poesia italiana del secondo Novecento (e certo anche del Duemila).

Tanto più che un'agguerrita pubblicistica sui medesimi argomenti non è certo mancata negli anni successivi al 1999, e in qualche caso ha anche tentato di produrre sintesi organiche intorno a tutta la materia. Anzi, nell'ultimo ventennio un fenomeno molto interessante (suscettibile comunque di continuare una tradizione italianissima; un nome e un modello per tutti: Gianfranco Contini) è stato la sinergia fra critica militante e critica accademica, quasi l'indistinzione dei due poli. Il che vuole anche dire che la gran quantità di scritti sulla poesia degli ultimi decenni non ne ha necessariamente limitato la qualità. Semmai, la preoccupazione – ma non è certo questa la sede per discutere dell'argomento – è che la critica di poesia sia ormai diventata un affare interno a non molte firme, ben preparate sì ma chiuse in un orticello contiguo al mondo dell'università, e frequentato da pochissimi. Anche il ricambio sembra avvenire secondo una logica del genere: dal professore critico anche militante discendono e dipendono giovani dottorandi, assegnisti ecc. precocemente cooptati nel novero dei recensori e polemisti accreditati. Che le maglie larghe del WWW favoriscano tutto ciò, e anzi lo reclamino, non è quasi il caso di dire.

Dunque: perché privilegiare il lavoro di Enrico Testa? Sempre guardando le cose piuttosto da lontano, una prima risposta è costituita da una pura constatazione. Con il volume del 1999 comincia a prendere forma e quindi a diffondersi quella specie di parola d'ordine critica, *Dopo la lirica*, che sarà anche il titolo di un'antologia curata dallo stesso Testa per Einaudi sei anni dopo, e che soprattutto costituirà il nerbo del dibattito negli anni Zero e Dieci del Duemila. Le discussioni sulla poesia d'oggi, in Italia, quasi ossessivamente ruotano intorno alla crisi, secondo alcuni persino la liquidazione, dell'io lirico. E ciò avviene in un modo che può apparire paradossale. Nel momento stesso in cui nel campo del romanzo si assiste a un prepotente ritorno dell'io autoriale, anche grazie alle compiaciute strategie dell'autofiction, il poetico 'che si fa', quello che i migliori autori privilegiano, cerca di dissimularsi dalla tradizione lirica. Il luogo storico in cui una soggettività esibita (l'«espressione di stati d'animo puramente interiori»,

sanciva lo Hegel dell'*Estetica*) ha il preciso compito di fondare una pronuncia riconoscibile – proprio quel luogo simbolico e istituzionale, dico, viene rifiutato in nome di esigenze oggettuali e impersonali, tipiche appunto dell'opposta tradizione, quella narrativa.

Si potrebbe, certo, obiettare che certe mire polemiche hanno alle spalle una storia tanto lunga quanto lo è la tradizione della lirica moderna. La spersonalizzazione del soggetto enunciatore è un obiettivo sia del romanticismo tedesco, nella versione più radicale di Friedrich Schlegel (ricordata dallo stesso Testa), sia del romanticismo inglese. E si potrebbe proseguire in questo ragionamento, in modo fastidiosamente pedante: e quindi affastellare nomi su nomi di poeti che – in particolare eccitando l'autonomia del significante – hanno teorizzato e realizzato una poesia capace di decentrare il poeta, la sua identità autobiografica come origine dell'opera. Tale pare essere la più vera eredità novecentesca del simbolismo mallarmeano.

In realtà, Testa – come si dirà tra poco – declina la crisi dell'io in maniera peculiare, così da distinguere i fenomeni attuali da quelli legati alla poesia moderna quale convenzione. Andrà semmai precisato che il generico e oggi diffuso richiamo a una prassi post-lirica si appoggia meno a *Per interposta persona* che non all'antologia di sei anni successiva; e che tutto ciò non ha giovato a un approfondimento del discorso, a una sua dialettizzazione. Anche per necessità editoriali, *Dopo la lirica* argomenta assai poco l'assunto del titolo, e rischia di trasformarlo in un semplice slogan. In altri termini: il libro del 1999, tanto presente nelle bibliografie, forse non è stato sufficientemente letto e meditato.

È del resto ben noto che la critica di poesia in Italia si attiva in modo appassionato e combattivo soprattutto attraverso le antologie, attraverso il dibattito critico-polemico che consegue a ogni loro uscita. Certo, queste contese spesso traggono spunto dalle questioni abbastanza futili, pur se sempre appassionanti, relative al canone degli autori. E tuttavia come trascurare che un episodio nodale nella storia della poesia italiana moderna è stato il botto e risposta fra Edoardo Sanguineti e Pier Vincenzo Mengaldo, connesso alla replica che questi diede all'antologia dell'altro, in forma prima di recensione e poi mediante una propria fortunatissima antologia?

Il rilievo, d'altronde, ha un'importanza più specifica. Successivamente al 2005 in cui uscì *Dopo la lirica* quasi in contemporanea con un'altra capitale opera dello stesso tipo, *Parola plurale* (cui lavorarono otto curatori), non si è più assistito alla pubblicazione di sillogi di qualità che abbiano saputo rappresentare in modo disponibile e sfaccettato la varietà di pronunce degli ultimi decenni. Il fatto è curioso, a pensarci bene, perché a lungo avevamo avuto l'impressione che quello dell'antologia fosse un genere vitale, in grado di contrastare la deriva 'particolaristica' della produzione contemporanea, la sua tendenza a costituire *enclaves* separate, poco comunicanti fra

loro. Non per caso, forse, un intelligentissimo e molto discusso contributo, *Poeti degli anno Zero* di Vincenzo Ostuni (2010), prescindeva del tutto dalle acquisizioni di Testa, collocandosi e forse isolandosi su un piano – quello della poesia di ricerca – che si è venuto definendo in anni recenti.

È come se, a dirla tutta, i discorsi di più ampio respiro si fossero incagliati sulle proposizioni di Testa, svuotandole di efficacia. C'è – senza dubbio – una poesia e critica italiana 'dopo' «dopo la lirica», così come c'è stata una forma di post-poesia in prosa che si è detta «prosa in prosa». Ma è sin troppo evidente che nessun 'post' può essere adeguatamente messo a punto se non si è ben afferrato quanto la preposizione vuole negare o, se del caso, solo precisare.

2. Per apprezzare le migliori caratteristiche del saggismo di Testa, è forse il caso di partire dall'ultimo intervento del volume, d'altronde dedicato alla caratterizzazione linguistica della poesia italiana tra anni Ottanta e Novanta. Può essere intanto istruttivo osservare che il saggio è stato inizialmente firmato con Vittorio Coletti, il quale ha poi 'ceduto' al più giovane collega anche la propria parte. Né forse si tratta di un purissimo caso. Il genere – per così dire – di questo scritto è ben noto e collaudato; si inserisce entro una precisa tradizione in continuità con le pratiche di una scuola, e può quindi ambire a un massimo di oggettività, quasi di impersonalità. Dunque: una ricognizione linguistico-stilistica, su un corpus delimitato di testi, che mira alla definizione di costanti morfologiche; una proba descrizione capace di caratterizzare una *lingua*, la lingua di un gruppo di autori. Padri nobili di una siffatta procedura, com'è noto, sono Spitzer Contini Mengaldo. L'universo è quello della *Stilkritik* italiana, va da sé.

Il tratto più attuale di questo non lungo saggio intorno – lo ribadisco – ad *Aspetti linguistici della poesia italiana dell'ultimo Novecento* è la sensibilità ai dati contraddittori o comunque non omogenei emersi nel corso dell'analisi. Da un lato, secondo Testa sono numerosi i segnali di un avvicinamento della lingua poetica all'italiano dell'uso medio e alla prosa (le forme dell'oralità, la sintassi segmentata, ecc.), e insieme dilagano scelte analogamente macroscopiche in virtù delle quali è «generato linguaggio da linguaggio» (cfr. le neoconiazioni lessicali di Zanzotto, Sanguineti e tanti altri, compreso l'ultimo Montale: *giallicare, onnicolore, asparizione*, ecc., p. 143); dall'altro lato si profilano fenomeni viceversa microscopici di segno piuttosto diverso, se non opposto, che però agli occhi dell'analista hanno un'importanza persino maggiore. Senza scendere troppo nel dettaglio, è sintomatico che Testa dia grande importanza alla varia fenomenologia delle inversioni morfosintattiche (un «sommessa vita» di Luzi, «le mie perdute ossa» in Cucchi, «Hanno cambiato il volo le rondini» in Viviani, p. 145) e alle dislocazioni a destra (ad esempio in Sanguineti: «lo prendo per mano / il mio

vecchio padre», p. 147). Notevole in particolare è il rilievo attribuito a questi ultimi fatti, che in sé costituirebbero un tratto della lingua parlata: statisticamente, però, ricorrono in poesia in modo molto differente rispetto alla lingua comune, dove infatti prevale la dislocazione a sinistra. Ne discende un'indicazione preziosissima, e cioè che nella poesia d'oggi «gli elementi orali vengono costantemente riformulati secondo principi che tendono ad affermare la 'particolarità' della scrittura poetica» (p. 148). Più libera della narrativa, più suscettibile di accogliere trasgressioni e innovazioni plateali, la lirica è tuttavia capace di «ribadire una tipologia testuale specifica» (ivi).

E qualcosa di simile avviene anche nell'altro saggio di indole linguistico-stilistica, quello dedicato a Giudici, che certifica la forbice tra abbassamento della dizione e restauro o comunque ribadimento di forme (iper)letterarie. L'«unitarietà e compattezza» (p. 132) accertata dal critico cresce su un accumulo di apparenti fratture e contraddizioni; la «testualità di tipo polifonico» (ivi) rivela nondimeno la «consapevolezza», da parte della poesia di Giudici, «di sorgere *dopo* il 'dire' e lontano da ogni sua presunta e inattendibile pienezza» (p. 133).

Discontinuità entro una serie testuale, ma anche continuità riconquistata: questa sembra essere una costante del lavoro di Testa, che di fronte ai risultati non coerenti della poesia italiana di fine millennio elabora ipotesi interpretative di peso – dicevo – addirittura epocale.

Decisivo in questo senso è il saggio d'avvio, che è stato scritto tuttavia per ultimo: e che perciò costituisce una sorta di conclusione in cui sono riprese e sistematizzate, attraverso una loro migliore messa a fuoco, le idee ribadite in tutti i titoli. In sintesi, a me sembra che la posizione di Testa sia saldissima intorno a due questioni: la crisi dell'io, e la romanizzazione del lirico attraverso la parola dei personaggi.

Anche il primo punto rivela due facce, peraltro. La dissoluzione della «mitografia» dell'autore, della sua postura, della sua «esposizione narcisistica» (p. 12), converge con la messa in scacco della «'voce' del testo obbediente ai parametri della confessione personale» (ivi). Autore ed enunciatore smottano contemporaneamente. Si tratta della già ricordata distruzione di quella peculiare soggettività, ereditata da più tradizioni (anche dall'avanguardia), che traeva vigore dalla coppia 'demiurgica' poeta-io lirico. Oggi, agirebbe una «modalità o tendenza, che punta schlegelianamente a 'rappresentare solo individui' e che si distacca, in un colpo solo, dai parametri simbolistici, avanguardistici e mimetico-prosastici» (p. 14). Tutti i lasciti del Novecento sono a un tempo omologati e rimessi in discussione: le differenze passano in secondo piano rispetto al complessivo meccanismo di negazioni e ristrutturazioni che Testa insegue.

Il gesto critico è tanto più importante, fra le altre cose, perché – finalmente! – riesce a relativizzare in modo anche operativo la contrapposizione

fra avanguardismo e anti-(o non-) avanguardismo, che i fatti di poesia hanno superato per lo meno dagli anni Settanta in poi, e che invece un certo tipo di critica nostalgica ha continuato e continua ancor oggi a ribadire.

Ma quest'ultima rischierebbe di essere una pura petizione di principio, coerente – si diceva – con le molte maniere di prendere le distanze dall'io che hanno contraddistinto la lirica occidentale, e che per esempio negli anni Settanta-Ottanta avevano potuto ambiguamente armonizzarsi con le poetiche della cosiddetta 'parola innamorata'. Il fatto è che Testa – secondo dei punti qualificanti – rileva nella poesia italiana, grosso modo a partire dal Giorgio Caproni del *Passaggio d'Enea* (i primi testi a cui è fatto riferimento risalgono al 1948), un processo di narrativizzazione o proprio romanizzazione, che ruota intorno alla centralità della «terza persona». Nodale è perciò il fatto che la poesia inventi sempre più spesso personaggi autonomi, diversi dall'io (o che eventualmente tratti anche l'io alla stregua di un personaggio): perciò impegnandosi a rappresentare questa entità ulteriore. Quanto sopravvive dell'antico soggetto lirico si costituisce come istanza decentrata rispetto alla pressione di realtà umane o antropomorfe esterne (in Sereni, per esempio, la stessa natura, le piante, possono fungere da attanti), che chiedono di essere, innanzi tutto, ascoltate. La loro particolarissima 'dizione' mette nell'angolo quella dell'io, la aliena.

In questo suo teorizzare l'attività di una *dramatis persona* poetante impegnata ad accogliere personalità altre, Testa manifesta tuttavia urgenze che non si limitano a un quadro poetologico o narratologico. Al critico non preme affatto un astratto rigore, vagamente strutturalistico, che per esempio lo induca a esaminare in modo sistematico (morfologico, per così dire) le manifestazioni enunciative di un io dislocato. Preme in lui, piuttosto, l'esigenza di rendere conto, con l'ausilio di strumenti anche filosofici e antropologici (da Emmanuel Lévinas, poniamo, a Ernesto De Martino), di alcune costanti modali e tematiche. Ad esempio, il tipo di dialogo descritto si configura spesso (in Caproni, Sereni e Giudici, soprattutto) quale rapporto con i «trapassati» da parte di una persona che tende sempre più a costituirsi come «trapassante»: di modo che l'effato che ne risulta è trapunto di reticenze, esitazioni, bianchi, vere e proprie ellissi; e spesso si traduce in un discorso mancato, evocato ma al tempo stesso eluso.

Lungi dall'identificarsi in una generica «poesia narrativa», ciò che Testa descrive è un'affabulazione capace di usare gli strumenti di quanto oggi chiamiamo «finzionalità» (l'inglese *fictionality*) per ottenere esiti enigmatici, massimamente ambigui, pencolanti tra la ricerca di un'apertura, di una massima disponibilità all'esistente (l'ascolto, appunto), e la presa d'atto del suo scacco quasi inevitabile, della sua vanificazione in un balbettio, in un farfugliare (il «farfugliato smorire del linguaggio» di cui si parla a p. 57, a proposito di Sereni).

3. Tutto ciò vuole insomma dire che – anche, ma non solo, perché in sintonia con i metodi della stilistica – Testa non si presenta mai (o quasi mai) come un teorico della poesia. Semmai come uno storico; e come un filosofo o antropologo. Nei testi si annidano grumi tematici che rispecchiano questioni non solo poetiche. E quando nel saggio sulla *Colpa di chi resta* ad esempio si parla – seguendo Lévinas – di un particolare senso di colpa che «non ha oggetti o referenti specifici se non quello che consiste nell'aver abbandonato l'altro al suo morire e nel sospettarsi complice della sua solitudine» (p. 47), l'autore non propone – certo – ulteriori specificazioni storico-ideologiche. Ma i lettori (quorum ego) possono e forse devono farlo.

Dunque, lo strumento espressivo in più sensi compromesso della poesia in tanto si rimette in discussione, come forma ricevuta, in quanto si attrezza a svolgere una rinnovata funzione conoscitiva. In questo senso è individuabile una specie di controcanto, più volte ripreso nel libro, alle frequenti diagnosi di una sconfitta e di una volontà di 'dire' rimasta in sospeso. Mi riferisco alla dimensione che Testa definisce *autonimica* e che almeno in parte coincide con quanto potremmo chiamare *metapoesia*, poesia che tematizza il proprio poetare. In effetti, se si esclude *Un posto di vacanza* di Sereni (ne parlerò tra pochissimo) in cui, contraddicendosi, il locutore poetico indugia su episodi distesamente metapoetici, un simile modo di procedere non sembrerebbe così comune nelle opere qui analizzate. Quanto Testa in realtà intende restituire criticamente è il «tema del comunicare» (p. 48). Nel momento in cui la poesia afferma di essere caratterizzata da una *béance*, una mancanza, un vuoto, che ha come oggetto la possibilità piena di esprimere e di essere intesi e l'incapacità di uscire dal senso di colpa, ecco che la negatività si rovescia nel suo opposto: in una diagnosi che – pur bilicata sul silenzio – non smette di affermare, e di affermarsi. Mancare un dialogo implica la sua costante ricerca; rilevare un fallimento significa ostinarsi a far parlare il mondo.

Non stupisce pertanto rilevare che un saggio su un'opera poco enfatica come *Stella variabile* possa concludersi con un epifonema tanto solenne: «Perché solo quando altri parlano in noi, c'è speranza che altri ci ascoltino» (p. 78). Come detto, si tratta dello scritto più lungo del libro; e infatti – a ben vedere – il corpo a corpo con la difficile raccolta sereniana esemplifica adeguatamente il 'metodo' di Testa. Il punto di partenza del ragionamento è costituito, senza mezzi termini, dalla «consapevolezza del vuoto [che] risuona, netta e definitiva, nei versi di Sereni» (p. 50), la loro fedeltà a «quello stesso sentimento di estraneità nei confronti del reale che costituiva il tono psicologico fondamentale degli *Strumenti umani*» (ivi). Su queste basi, il critico costruisce un'analisi che passa attraverso tutti i punti sin qui esaminati: la rappresentazione della comunicazione come premessa

a una ricerca di verità, la conseguente autonomia del discorso, l'apertura alle vite altrui, la melanconia connessa al tema dei morti...

E tuttavia, di fatto al centro del saggio, emerge qualcosa di sensibilmente nuovo, pur se implicito nei lemmi di queste analisi e argomentazioni. Le voci su cui si sporge l'io protagonista del poemetto *Un posto di vacanza* suggeriscono l'attualità di una questione cui tra anni Ottanta e primi Novanta avevano dato nuovo vigore alcuni interventi di Corrado Bologna e la traduzione di un libro di Paul Zumthor. Il tema è quello della 'voce': da intendersi in accezione appunto più filosofica e antropologica che tecnica «come flusso corporeo pre-semantic», destinato bensì a «estinguersi nel linguaggio» ma anche a premere in quanto «mancanza da colmare» (p. 64). Lo spossamento che mette fuori gioco il poeta-io esattamente ciò determina, in definitiva; e (per parafrasare il Mallarmé che aleggia su questo tipo di ragionamento) si tratta di un *aboutissement* radicale: il ritrovamento di un'origine cancellata, di un sostrato immemorabile, l'azione di qualcosa che non ha tempo ma che la crisi storicissima della poesia di fine millennio rende attuale. Il fatto che essa si manifesti con sembianze contraddittorie («lo sgomento di un silenzio senza volto e la gioia di una parola infinita», pp. 64-65) è forse il sintomo più chiaro della sua paradossale necessità.

4. Se, come credo, il nesso voci-voce costituisce il nucleo tematico più forte del libro, è possibile trarre da ciò qualche conclusione, anche di indole metodologica. L'idea che nella poesia italiana più recente sia stato proficuamente messo in crisi il ruolo 'fondativo' dell'enunciatore lirico che vi si esprime si rivela preziosa se sollecita ricerche che scandagliano il rapporto tra il genere (o macrogenere) della poesia e il mondo non più parallelo della narrativa.

Da questo punto di vista, in una prospettiva dunque che intrecci con chiarezza storia e teoria, si tratterebbe di studiare meglio (in Italia lo si è fatto pochissimo) le tracce narrative che comunque, istituzionalmente, sono presenti nel poetico, in particolare nella poesia moderna. Sarebbe opportuno dunque chiedersi se esista una specificità narrativa del poetico: un suo modo di narrare peculiare, distinto dal *récit* del romanzo e della *short story* (ma anche dalla narratività dell'epos, del poema cavalleresco, della novella in versi, della ballata romantica ecc.). E, insieme, si tratterebbe di capire meglio in che cosa – anche e magari soprattutto linguisticamente – si differenzi l'enunciazione poetica (l'io poetico) dall'io della narrativa (l'io narrante). Significativo, come abbiamo visto, è il fatto che la romanizzazione studiata da Testa non prelude alla costruzione di un narratore, ma addirittura allo sfaldamento di quella che i critici stranieri chiamano *mediacy*, la possibilità di articolare il discorso intorno a un'istanza terza fra il mondo della storia (a partire dai personaggi e dalle loro parole) e il lettore.

D'altronde, Testa è troppo attento al dato storico per concedere credito a una retorica dell'informale, della dissoluzione nichilistica, perché per lui la «lingua poetica» e le sue manifestazioni stilistiche non si sgretolano affatto insieme con l'istanza che (non) le enuncia. La funzione anche antropologica del lirico, la sua capacità in primo luogo di metterci in contatto con il mondo dei defunti, e di ricordarci dunque la nostra natura di trapassanti, ne rende inevitabile una permanenza 'forte', la possibilità di significare in modo affatto costruttivo, e quindi convenzionale.

Semmai, ci si potrà interrogare su una questione di natura diametralmente opposta. Vale a dire, il rischio che quello di Testa si configuri come una specie di neoumanesimo, certo non difensivo, non arroccato sulla tutela di antiche prerogative (come in Italia spesso accade), tuttavia molto e forse troppo fedele agli imperativi di un'eredità unicamente letteraria: e quindi insensibile alle sollecitazioni che provengono da mondi espressivi limitrofi. In un critico così attento al dato formale, alcune manifestazioni di idealismo possono in effetti colpire un po'. E non dico tanto della scarsa attenzione alle questioni metriche (anche perché, purtroppo, tale lacuna è diffusissima nella critica della poesia secondonovecentesca...). Mi riferisco proprio alla nozione seminale, quella di voce, e al correlato ambito dell'ascolto. Affrontarla, oggi, in chiave soprattutto letteraria, pur adottando tutti i correttivi filosofici e antropologici del caso, rischia di limitare l'efficacia del discorso.

«Voce», proprio per la natura abissale e originaria che la determina, chiede che ci si interroghi sulla sua assidua *re-mediation*, sulla metamorfosi cui il mondo dei media e della comunicazione la sottopone. A fronte di un eccesso di vocalità (lo stesso romanzo appare infestato, lo ripeto, da questo tipo di incontinenza), lo studioso di poesia ha certo qualcosa da dire, qualche diagnosi da proporre in relazione al proprio oggetto. O per lo meno dovrebbe. Le non-voci e i non-corpi di Testa chiedono di essere integrati dalla consapevolezza di quel dominio in cui voci e corpi sono prodotti alla stregua di simulacri positivi, affermativi e ideologici, allucinazioni senza contraddittorio che prosperano soprattutto nella Rete, dando forma a tutti noi. Mai come in questi anni (gli anni del Web 2.0) la presa di parola è diventata una questione pubblica: la moltitudine che scrive con (e da) i propri dispositivi interconnessi preme sul mondo della letteratura e della poesia. E lo trasforma.

Anche perché l'incompletezza è bidirezionale; Internet reclama un'integrazione, un arricchimento euristico. Chiede che qualcuno provi a spiegare cosa davvero stanno dicendo, quelle non sempre gradevoli voci. Un universo reticolare in cui parlare dialogare argomentare è fin troppo facile (e troppo svuotato di senso) avrebbe molto da imparare da coloro – i migliori poeti – che hanno preferito, per parlare, opacizzare se stessi e mettersi in ascolto.

Nota bibliografica

Quanto alla fortuna anche recente del libro di Testa, ricordiamo ad esempio che *Dopo la lirica* è il titolo di un bel saggio di PAOLO ZUBLENA contenuto in *Storia dell'italiano scritto*, vol. I, *Poesia*, a c. di GIUSEPPE ANTONELLI, MATTEO MOTOLESE e LORENZO TOMASIN, Roma, Carocci 2014, pp. 403-52. Interno alla medesima problematica si muove poi lo studio di DAMIANO FRASCA, *Posture dell'io. Luzi, Sereni, Giudici, Caproni, Rosselli*, Ghezzano, Felici 2014.

Sulla superfetazione dell'io narrativo sono preziosissime le osservazioni di DANIELE GIGLIOLI, *L'autore è l'eroe. Di un carattere della più recente narrativa italiana*, «Il Verrini», 55 (giugno 2014), pp. 5-28.

Il richiamo di Testa (p. 14) al particolare soggetto poetico che nella teoria di Friedrich Schlegel si configura come un «sistema di individui» testimonia il consapevole collegamento fra i contenuti di *Per interposta persona* e alcuni grandi temi della lirica moderna. Cfr. FRIEDRICH SCHLEGEL, *Gespräch über die Poesie*, in ID., *Kritische Schriften*, ed. by WOLFDIETRICH RASCH, Munich, Hanser 1971, pp. 473-529 (trad. it. *Dialogo sulla poesia*, a c. di ANDREINA LAVAGETTO, Torino, Einaudi 1991). Forse non è inutile ricordare che sulla fondazione della poesia moderna è ancora indispensabile il libro di MEYER H. ABRAMS, *The Mirror and the Lamp. Romantic Theory and the Critical Tradition*, London, Oxford U.P. 1953 (trad. it. *Lo specchio e la lampada. La teoria romantica e la tradizione critica*, Bologna, il Mulino 1976).

Le due antologie di poesia cui mi riferisco sono: GIANCARLO ALFANO et al., *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, Roma, Sossella 2005; e *Poeti degli anni Zero. Gli esordienti del primo Novecento*, a c. di VINCENZO OSTUNI, «L'illuminista», X, 30 (settembre-dicembre 2010).

Sulla 'vocalità', Testa ha come riferimenti soprattutto: CORRADO BOLOGNA, *Voce*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIV, Torino, Einaudi 1981, pp. 1257-92, e ID., *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Bologna, il Mulino 1992; PAUL ZUMTHOR, *Introduction à la poésie orale*, Paris, Seuil 1983 (trad. it. *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna, il Mulino 1984).

Il dibattito sulla narratività della poesia ha appunto avuto scarso sviluppo in Italia. Ma cfr., dell'italianista olandese RONALD DE ROOY, *Il narrativo nella poesia moderna. Proposte teoriche e esercizi di lettura*, Firenze, Cesati 1997, che, pur generalizzando troppo la nozione di 'narratività', fornisce utili strumenti metodologici.

La conclusione è debitrice del prezioso libriccino di FEDERICO FRANCUCCI, *La carne degli spettri. Tredici interventi sulla letteratura contemporanea*, Pavia, O.M.P. 2009.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2015

Nuova Rivista di Letteratura Italiana • XVIII, 2 2015

Presentazione • MARCO GRIMALDI, *Per lo studio della poesia italiana del Due e del Trecento. Versi a un destinatario di Claudio Giunta* • GABRIELE BALDASSARI, *Una «complicata cattedrale». Il Canzoniere di Petrarca e I frammenti dell'anima di Marco Santagata* • ANDREA SEVERI, *Le fertili contraddizioni del camaleonte. Leon Battista Alberti. Un genio universale di Anthony Grafton* • UBERTO MOTTA, *Dal «gran secolo» al Grand siècle. Codificazione e fortuna del modello rinascimentale italiano in La conversazione di Amedeo Quondam* • CLIZIA CARMINATI, *Uno spartiacque negli studi secenteschi. La «meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte di Giorgio Fulco* • RAFFAELE RUGGIERO, *La retorica e la storia nel Settecento letterario italiano. La sapienza retorica di Giambattista Vico di Andrea Battistini* • MARCO DONDERO, *La lezione leopardiana di Luigi Blasucci. I tempi dei Canti. Nuovi studi leopardiani* • FABIO DANELON, *Il «diritto della critica di essere squilibrata». Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani di Luigi Baldacci* • ANNA BALDINI, *Il concetto di campo per una nuova storiografia letteraria. Le regole dell'arte di Pierre Bourdieu* • RAFFAELE DONNARUMMA, *I destini individuali. Teoria del romanzo di Guido Mazzoni* • NICCOLÒ SCAFFAI, *Di cosa parliamo quando parliamo di Novecento? La tradizione del Novecento di Pier Vincenzo Mengaldo* • PAOLO GIOVANNETTI, *Dissoluzione e resistenza della poesia secondonovecentesca. Per interposta persona di Enrico Testa*